

## **La resistenza della memoria**

**Sant'Anna di Stazzema 12 agosto 1944-23 giugno 2005: per un'archeologia del ricordo traumatico**

### **Abstract**

È il 2003 quando in Italia inizia il processo contro i dieci ufficiali nazisti imputati per il massacro del 12 agosto 1944 perpetrato a Sant'Anna di Stazzema. Ci sono voluti circa sessant'anni perché la comunità martire ottenesse la desiderata giustizia.

Il saggio, fondato su una ricerca etnografica durata otto anni, mira a ricostruire questi sessanta anni concentrandosi sulle pratiche che hanno permesso alle vittime sopravvissute, e ai familiari dei caduti, il superamento del trauma originario e la comprensione delle tardive politiche di riconciliazione. La tesi è che la memoria collettiva, manifestatasi sotto forma di narrazione corale, abbia agito da dispositivo comunitario di resistenza fin dall'immediato dopo-strage, proteggendo la comunità martire dal potere distruttivo della violenza e da quello altrettanto potente della rimozione pubblica. L'obiettivo conoscitivo è analizzare come questa memoria sia stata costruita, come abbia funzionato e in che modo il tardivo scioglimento giuridico ne abbia mutato la funzione, la trasmissione e il significato.

### **Introduzione**

Il paese di Sant'Anna di Stazzema, situato sulle montagne toscane che guardano il mare, è un mausoleo di se stesso. Immerso nel bosco, quasi disabitato, si offre allo sguardo del visitatore come materialmente votato alla celebrazione del suo passato tragico.<sup>1</sup>

Il 12 agosto 1944 un battaglione nazista lo accerchiò. Lungo i sentieri di montagna che li condussero alla meta, i soldati seguirono alcuni porta munizione italiani, prigionieri e volontari. Una volta arrivati, lanciarono un segnale e iniziarono l'operazione di bonifica. L'obiettivo militare era l'eliminazione dei civili, colpevoli perché italiani, traditori e potenziali alleati dei partigiani. I soldati entrarono nelle case, rastrellarono e sterminarono la popolazione dopo averla concentrata nelle stalle, nelle case, nei campi, nella piazza antistante la chiesa. Morirono circa 400 persone, soprattutto donne, bambini e anziani; gli uomini infatti erano scappati, non appena avevano ricevuto la notizia dei nazisti in arrivo. Molte vittime provenivano da altre città o paesi, prevalentemente toscani. Avevano eseguito gli ordini che imponevano di lasciare le

---

<sup>1</sup> Sant'Anna di Stazzema, situato nella provincia di Lucca, è un piccolo paese di montagna abitato da circa venti persone. È parte di un territorio chiamato Versilia, che comprende una zona costiera, una collinare e una montuosa, e rappresenta una famosa meta turistica nazionale e internazionale. Durante la seconda guerra mondiale, con esattezza tra la primavera e l'estate 1944, l'intero territorio è diventato teatro di combattimento tra l'esercito nazi-fascista e le forze partigiane, guidate dal Comitato di Liberazione Nazionale, e collegate agli eserciti alleati. Dalle ultime stime effettuate, i crimini commessi contro la popolazione civile in questo periodo ammontano complessivamente a 229 e le vittime sono circa 3824. In questo contesto di violenza generalizzata, la strage, perpetrata il 12 agosto 1944 figura come il primo massacro eliminazionista perpetrato in Italia dai nazifascisti. Il numero dei caduti non è ancora certo. Le difficoltà riscontrate nel riconoscimento dei cadaveri e la confusione anagrafica dettata dalla presenza di numerose famiglie sfollate, hanno reso il censimento dei caduti probabile, ma non certo. Alla luce degli studi recenti da 560 il numero complessivo è stato ridimensionato a 363 circa. Per una dettagliata analisi storiografica si veda Fulveti G., 2010, Uccidere i civili. Le stragi nazi-fasciste in Toscana (1943-45), Roma, Carocci.

proprie case per liberare il fronte. Diversi erano i giovani renitenti alla leva, reduci, militari in fuga dall'esercito italiano, che, dopo l'armistizio firmato l'8 settembre 1943, l'invasione tedesca e l'esplosione della guerra civile tra nazifascisti e ribelli, erano giunti a Sant'Anna a partire dall'inverno 1944. Lì avevano trovato un ricovero più o meno confortevole in attesa che la guerra finisse. Nelle montagne circostanti, vicine in linea d'aria, ma lontane per chi doveva raggiungerle a piedi, avevano trovato nascondiglio anche le bande partigiane. La loro presenza, resa manifesta dalle azioni di guerriglia compiute tra la primavera e l'estate 1944, fu l'alibi usato dal II° battaglione della XVIª divisione «Panzergranadier SS» per compiere impunemente lo sterminio di massa; per i britannici e gli statunitensi che indagarono sul massacro fu la causa della carneficina; per la comunità dei superstiti fu la colpa da sopportare e da imputare, a seconda della interpretazione degli eventi vissuti.

Dopo l'avvenuta transizione allo statuto repubblicano, i sopravvissuti e i familiari delle vittime sono stati privati di un vero processo giuridico.<sup>2</sup> Per ragioni di stato il governo italiano ha negato loro ogni intervento chiarificatore. L'indifferenza mostrata verso la domanda di verità, giustizia e ricordo, ha indotto la comunità martire a chiudersi in se stessa e a interrogarsi sul perché della strage e del silenzio istituzionale. I sopravvissuti e i familiari delle vittime hanno costruito una personale versione della storia intorno al proprio orizzonte cognitivo ed esperienziale. Hanno integrato il ricordo di ognuno con i particolari della vita locale e hanno collegato il tutto con le notizie arrivate dall'esterno e che ritenevano attinenti. Così ogni gruppo parentale o di vicinato si è arroccato intorno alla propria memoria e l'ha trasmessa nella cerchia relazionale di generazione in generazione. Per cinquanta anni questo è stato il suo modus operandi: raccontare il proprio passato per resistere all'eredità della violenza vissuta e all'amnesia strutturale, e per rivendicare la propria innocenza e il diritto a non essere scordati. I suoi atti per sopravvivere e ricostruirsi sono stati dunque atti di memoria.<sup>3</sup>

Di fronte alla rimozione di stato e all'amnesia giuridica, strumenti di una precisa politica di riconciliazione, la memoria collettiva, per quanto socialmente stratificata, ha funzionato da corazza affettiva.<sup>4</sup> Ha garantito la continuità della comunità minacciata dal lutto e dal potere radioattivo del trauma. L'ha accompagnata nel cordoglio e l'ha mantenuta simbolicamente unita anche dopo la dispersione migratoria. Solo nel 1994 qualcosa ha deviato i canali consuetudinari che nei decenni precedenti avevano permesso la circolazione di questa memoria oppositiva. Quasi settecento fascicoli, provvisoriamente archiviati nel 1960

---

2 Le prima inchiesta sulla strage di Sant'Anna di Stazzema viene condotta dagli anglo-americani, che interrogarono i superstiti, i porta-munizione che avevano accompagnato i nazisti, il prete e alcuni dissidenti tedeschi. L'azione fu licenziata come rappresaglia contro i partigiani stanziati nei monti circostanti Sant'Anna. Seppur considerata lecita, gli statunitensi definirono l'azione punitiva come un crimine, vista l'identità delle vittime. Tra il 1945 e il 1950 le autorità italiane e britanniche condussero altre inchieste, che arrivarono alla medesima conclusione: la strage era una rappresaglia contro i partigiani degenerata a causa del mancato sfollamento dei civili. Durante i processi celebrati contro gli alti comandi nazisti - (Kesselring 1947; Simon 1948; Reder 1951) - , gli unici nei quali Sant'Anna figurò tra le imputazioni, non si fece nessuna chiarezza sui responsabili. Per la ricostruzione della storia giudiziaria italiana nel secondo dopoguerra si vedano Battini M., 2003, Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana, Bari, Laterza; Pezzino P., Baldissarra L., (a cura di), 2004, Giudicare e punire, Napoli, L'Anchoredel mediterraneo; Pezzino P., 2009, Sant'Anna di Stazzema, Bologna, Il Mulino.

3 Sulla definizione di memoria come azione sociale si vedano Brockmeier J., 2002, Remembering and forgetting: narrative as cultural memory , in Culture and Psychology 8 (pp.15-43); Middleton D. Edwards D., (eds), 1990, Collective Remembering, London, Sage Publications.

4 si vedano Halbwachs, 1950, La memoria collettiva, Paris e Halbwachs M.,1996, Memorie di famiglia, Armando, Roma.

in nome delle ragioni di stato e della politica internazionale, furono rinvenuti presso gli uffici della procura militare di Roma.<sup>5</sup> I risultati delle inchieste, condotte dagli alleati a partire del 1944 e relative ai crimini di guerra commessi dagli eserciti nazi-fascisti, gli elenchi degli ufficiali ritenuti colpevoli, le testimonianze dei superstiti, le conclusioni delle istruttorie, sono state volontariamente cancellate per favorire il riarmo della Germania democratica in funzione antisovietica. D'altronde la giustizia di transizione in Italia aveva mostrato qualche inefficienza dalla fine degli anni quaranta, quando i processi militari erano stati trasmessi alle corti nazionali. Il suo fallimento è stato taciuto e coperto da una grande narrazione ufficiale totalizzante, che ha ricordato la guerra di liberazione condotta dai partigiani in nome della democrazia e ha rimosso completamente la guerra civile. Oscurata dal mito della Resistenza, l'amnesia giudiziaria si è riflessa negativamente nelle diverse comunità martiri in attesa di una verità giuridica. Queste piccole comunità non hanno sentito e non hanno visto rappresentata la propria esperienza traumatica nella narrazione ufficiale. Ne hanno a lungo custodito una versione antagonista, nella quale il mito partigiano era quanto meno discusso e non sempre condiviso.

Come ha dimostrato la ricerca storico-sociale negli ultimi vent'anni, la memoria divisa non è un'eccezione italiana. Anzi è un elemento comune a diverse realtà, nelle quali ha agito da dispositivo di resistenza, rendendo manifesto il fallimento delle rispettive politiche di conciliazione nazionale. D'altro canto, scrive Paul Ricoeur, non può esistere una memoria condivisa senza la giustizia e la comprensione.<sup>6</sup> Giustizia e comprensione sono necessarie al funzionamento del cordoglio come meccanismo sociale di superamento della perdita. Servono a guarire il trauma, a evitare che possa continuare a tormentare le vittime e annientare la loro fiducia nel mondo. Adottando questa prospettiva la storia della comunità di Sant'Anna di Stazzema diviene metaforica, perché racconta le conseguenze non volute della politica di riconciliazione e della giustizia di transizione, ed esemplifica il legame indissolubile tra giustizia, verità e memoria.<sup>7</sup>

Infatti, dopo la scoperta di quello che i media continuano a chiamare “armadio della vergogna”, il governo italiano ha dovuto prendere atto dei suoi errori strategici, chiarirne le ragioni alla società civile, sancire pubblicamente le responsabilità, e mettere in atto una nuova politica di riparazione. Nella piccola comunità di Sant'Anna tutto ciò ha comportato l'avvio di ricerche storiche con fondi pubblici, l'interessamento istituzionale e mediatico, la nascita del parco nazionale della pace, la produzione del film “Miracle at Saint'Anna” per la regia di Spike Lee, e il processo ai presunti colpevoli. A distanza di quasi settant'anni, la giustizia ha dunque concluso il suo corso e il futuro, inteso come potenziale mantenimento delle promesse a lungo inascoltate, ha agito sul passato, favorendo una nuova dialettica temporale.<sup>8</sup> Di

---

5 Nel 1994 il procuratore militare Intelisano, impegnato nella causa contro l'ufficiale nazista Erik Priebke, imputato per la carneficina delle Fosse Ardeatine, trovò a palazzo Cesi, sede romana del vertice della magistratura militare, una scaffalatura dimenticata. Custodiva circa settecento fascicoli relativi ai risultati delle indagini compiute nel dopoguerra sui crimini perpetrati in Italia o contro gli italiani. Questi fascicoli risultavano «provvisoriamente archiviati» dal procuratore Santacroce nel 1960. I media divulgarono la notizia del ritrovamento rinominando gli scaffali «l'armadio della vergogna». Di fronte a questo scandalo il Parlamento italiano istituì nel 2003 una commissione parlamentare d'inchiesta per indagare sulle cause dell'occultamento e dell'archiviazione provvisoria. I lavori della commissione sono terminati nel febbraio 2006 con l'assoluzione delle forze politiche e l'attribuzione delle responsabilità alla magistratura militare.

6 si veda Ricoeur P., 2003, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano.

7 si veda Todorov T., 1997, *Gli abusi della memoria*, Ipermedium, Napoli

8 si veda Ricoeur P., 2004, *Ricordare, dimenticare, perdonare*, Bologna, Il Mulino.

questa dialettica parleranno le riflessioni a seguire, nelle quali verranno evidenziati i momenti salienti che hanno permesso la transizione da una memoria antagonista a una memoria riconciliata, anzi democratizzata.<sup>9</sup>

### **Ricordare l'incredulità**

Per l'archeologo Ian Assman la morte rappresenta l'archetipo della memoria. Sarebbe l'esperienza della fine a guidare chi sopravvive nella ricerca di legami simbolici con chi invece non c'è più. Questa ricerca si chiama cordoglio. Consiste in un insieme di gesti, parole, atti e pratiche ritualizzate, socialmente condivise da un nucleo familiare, da un gruppo sociale o da una comunità intera, che così rappresenta la presenza dell'assenza e trasforma i morti in antenati.<sup>10</sup> L'assenza infatti mette in crisi la presenza individuale e comunitaria. Costringe a elaborare strategie per integrare la natura nella cultura, quindi per integrare lo scandalo della mortalità nella continuità quotidiana. Quando però si abbandona il campo della mortalità come condizione dell'esistenza, e si entra in quello della mortalità indotta dalla guerra, il lavoro del cordoglio si complica notevolmente. Non solo perché le cornici di senso entro le quali interpretare la perdita sono differenti, o perché i gruppi portatori di questo stesso lutto sono molteplici; ma anche perché subentrano fattori che integrano la dimensione privata a quella pubblica, e parlano di responsabilità e di colpa, storica, morale e giuridica.<sup>11</sup> Il quadro diventa ancora più complesso quando si fa riferimento a una strage di civili, che, oltre a colpire persone giuridiche estranee alle ragioni belliche, distrugge le case, gli oggetti, gli animali, l'intero paesaggio di vita. In questi casi i riti funebri non bastano. Il problema non è ricucire una frattura (la morte) entro un orizzonte referenziale, consuetudinario. Piuttosto si deve elaborare la fine di un mondo e costruire un nuovo orizzonte referenziale partendo da un evento scatenante inaspettato, che nel gergo psichiatrico definiamo trauma. I sopravvissuti hanno bisogno di capire i tanti perché insiti nell'esperienza del trauma, il perché della violenza subita, il perché della propria sopravvivenza e della morte altrui. Insomma una strage costringe le sue vittime a fondare il lavoro del cordoglio non solo sulla perdita, ma anche sugli antefatti della stessa.<sup>12</sup>

---

9 L'apparato documentario su cui il saggio poggia è il prodotto di una ricerca etnografica condotta dal 2001 al 2009, durante la quale sono state realizzate campagne di raccolta fonti presso archivi pubblici e privati; rilevate interviste ai superstiti, ai familiari delle vittime, ai rappresentanti delle istituzioni e delle associazioni locali; osservati i momenti rituali e le commemorazioni; censiti i monumenti, le lapidi, le targhe, le tombe, e gli oggetti di memoria; documentato gli eventi culturali, come le mostre o i concerti organizzati per celebrare la strage; analizzato l'iter giudiziario dal 2003 fino alla sentenza del giugno 2005 e al ricorso in cassazione del 2007. Per una rassegna delle fonti documentarie e una discussione sui risultati della ricerca si vedano Di Pasquale 2006, 2009, 2010.

10 si vedano Assman J., 1997, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi; Assman J., 2002, *La morte come tema culturale*, Torino, Einaudi; De Martino E., 1958, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre al pianto di Maria*, Torino, Bollati Boringhieri.

11 Sul rapporto politica della memoria e delle identità si vedano Bodnar J.E., 1992, *Remaking America. Public memory Commemoration and Patriotism in the Twentieth*, Princeton University Press, Princeton; Evans M., Lunn K., (eds), 1997, *War and Memory in the Twentieth Century*, Berg, Oxford-New York; Gillis J.R., (ed), *Commemorations. The politics of national identity*, Princeton University Press, Princeton; Winter J, Sivan E., (eds), 2000, *War and Remembrance in Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge.

12 Sul rapporto tra lutto e identità collettive si veda Alexander J.C., (ed), 2004, *Cultural trauma and collective identity*, Berkeley, University of California Press; Audoin-Rouzeau S., Becker A., 2002, *La violenza, la crociata, il lutto. La grande guerra e la storia del novecento*, Torino, Einaudi; Cappelletto F., (ed) *Memory and World War II. An Ethnographic Approach*, Berg, Oxford; Farmer S., 1999, *Martyred village. Commemorating the 1944 massacre at Oradour-sur-Glane*, Berkeley and Los Angeles, University of California press; Todorov T., 1994, *Una tragedia vissuta. Scene di guerra civile*, Milano, Garzanti; Winter J., 2002, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino.

La comprensione degli antefatti serve ad *addomesticare* una situazione ignorata dalle coordinate consuetudinarie, quindi non prevedibile sulla base di quel gioco tra aspettative ed esperienze che caratterizza un *habitus* e più in generale le memorie del vivere quotidiano. Dunque ci troviamo di fronte a una sorta di fase aurorale della cultura del ricordo. Prima ancora di ri-fondare una nuova identità collettiva, il gruppo dei sopravvissuti deve familiarizzare con l'evento fondante e imparare a ri-conoscere l'avvenimento inaspettato che li ha colpiti. D'altro canto Frederic Bartlett, tra i fondatori delle scienze della memoria, definisce l'intero processo mnestico come un meccanismo cognitivo che aiuta l'individuo a familiarizzare le affezioni del presente, e le trasforma in esperienze pronte a essere spese come referenti interpretativi.<sup>13</sup> Se estendiamo il suo ragionamento possiamo affermare che la memoria tragica della comunità di Sant'Anna nasce da un'azione corale, destinata a costruire reti di significato, per arginare l'insensatezza di un'affezione inedita e priva di referenti. Ciò significa che prima ancora di elaborare il lutto, quindi di “trasfigurare nel valore” la morte dei singoli e della comunità, i sopravvissuti e i familiari delle vittime hanno dovuto circoscrivere l'incidente mortale e misurarne la capacità distruttiva. Non a caso gli istanti successivi alla strage vengono rappresentati dai testimoni ancora in vita come un atto discorsivo collettivo, finalizzato al superamento dello stato generale di incredulità. Insomma una sorta di incoscienza collettiva gravava sui sopravvissuti e li induceva a interrogarsi gli uni con gli altri. Gli uomini uscirono dai boschi per primi, si spostarono da una parte all'altra del paese, contarono le macerie, i cadaveri, i feriti e cercarono di riconoscerli. Soccorrevano i superstiti e domandavano cosa fosse successo, chi era con loro, chi si era salvato, se avessero visto i propri familiari.

Mauro Pieri che all'epoca era un bambino di 10 anni, racconta di essere stato trovato svenuto. Era stato preso dai soldati insieme ai fratelli e ai vicini di casa, poi rinchiuso in una stalla. Oltre a lui c'erano donne, bambini e anziani, rastrellati nello stesso borgo. Quando i nazisti avevano cominciato a sparare e a dare fuoco a tutto e tutti, era scappato al piano superiore della stalla, seguendo una giovane adolescente, Milena Bernabò. Insieme avevano tratto in salvo altri due bambini, ma non i suoi fratelli, che invece aveva visto morire. I quattro sopravvissuti, tutti gravemente feriti, si diressero fuori dall'edificio, tre si nascosero in un forno, Mauro invece andò nel bosco, dove svenne. Lì fu preso da alcuni uomini che lo portarono in una casa, la stessa dove erano stati condotti i suoi compagni di sventura. Insieme furono interrogati dagli adulti e raccontarono quanto visto.

Sergio Pieri mi raggiunse e mi portò in spalla verso l'Argentiera in casa di Pacifico Bernabò, il babbo della Milena. Lì ebbi le prime cure e ritrovai mio padre che era quasi sera che qualcuno gli aveva detto che io ero ferito e che ero all'Argentiera. Non mi dimenticherò mai quando mi abbracciò e mi chiese degli altri. Scoppiai a piangere e gli dissi che erano morti tutti.<sup>14</sup>

---

13 Sulla relazione tra processo mnestico e orizzonte cognitivo-esperienziale si veda Bartlett F., 1932. *La memoria, uno studio di psicologia sperimentale e sociale*, Milano, Franco Angeli; Neisser U., (ed), 1982, *Memory observed: remembering in natural context*, San Francisco, Freeman&Co; Schacter L.D., 1996, *Alla ricerca della memoria*, Torino, Einaudi; Tulving E., Donaldson W., (eds), 1973, *Organization of memory*, New York, Accademic Press.

14 Intervista a Mauro Pieri, 15 dicembre 2001.

Sono molte le testimonianze che descrivono le ore dopo la strage come un movimento quasi inconsapevole e automatico, finalizzato alla soddisfazione di un fabbisogno condiviso: conoscere il fatto e i suoi effetti attraverso gli indizi a disposizione, materiali e immateriali.

Luciano Lazzeri, scampato con tutta la famiglia, ricorda il fumo e la puzza che lo hanno accompagnato alla scoperta della carneficina avvenuta davanti la piazza della chiesa.

Dopo mezzogiorno cominciò a essere tutto silenzio e cominciò a sentirsi la voce che avevano sparato alla gente e la mia mamma mi prese che ero uno dei più grandi, per andare a vedere dove erano i suoi parenti. Sulla piazza della chiesa c'avevo gli amici, le sorelle Beretti, la Lina, la Milena, s'era cresciuti insieme, e il prete che era un mio parente, anzi quante fette di pane m'ha dato. Mi ricordo che c'era fumo e puzza e che vidi una ciocca di capelli riccia, capelli rossi, che io ho sempre ritenuto essere della Lina Beretti, e in più questo mucchio che non si vedeva più nulla. Questa massa di fuoco e ricordo in fondo a questa massa correva una specie di schiuma, che la mi' mamma quando la vide mi portò via.<sup>15</sup>

Leopolda Bartolucci, che all'epoca aveva dodici anni, non era in paese, ma a Valdicastello, dove la madre l'aveva portata dopo aver saputo dell'arrivo dei nazisti. Ricorda di aver notato una nuvola di fumo salire dal monte di Sant'Anna e di aver compreso che era successo qualcosa di grave, senza però capire cosa. In paese avevano lasciato il padre, un uomo invalido, che non credevano potesse correre pericoli. Da allora non l'avrebbero più rivisto. Nei giorni successivi la strage, la madre non le permetteva di uscire da casa. Lei insisteva, voleva capire il perché del silenzio che gravava sul paese. L'assenza dei suoni familiari rappresentò la consapevolezza del cambiamento e segnò il passaggio a una nuova dimensione di vita.

Questo silenzio mi dava noia perché io la sera dell'undici avevo lasciato un grande parlare, il paese pieno e invece sentivo questo silenzio, non si incontrava nessuno. Io insistevo, non mi potevo rendere conto, sentivo il silenzio, ma per me era un'altra cosa. Allora la mia mamma mi portò nella piazza, c'erano tre, quattro uomini vedovi che giravano come i pazzi, non avevano nulla da fare, avevano sotterrato i loro cari, ce n'erano di tombe. E questi vedovi quando mi videro mi abbracciarono, era come se abbracciassero i loro figlioli. La piazza era sempre piena di uomini, erano disperati, chi era in ginocchio, chi piangeva, chi mi abbracciava, insomma il ritorno è stato una tragedia. Ognuno aveva la sua disperazione, ognuno aveva il suo dolore, eravamo rimasti tutti quanti colpiti.<sup>16</sup>

La prima manifestazione di memoria può essere dunque rappresentata come l'espressione di un coro tragico che compone l'intero evento atto per atto, unendo le prospettive di chi era nascosto, o di chi si era salvato per miracolo, e di chi per fatalità si era trovato fuori dal raggio d'azione nemico. La vista, il tatto, l'olfatto e l'udito dominano questi aneddoti, che tracciano un'atmosfera mista di angoscia e sorpresa, caratterizzata dal presentimento che qualcosa di orribile fosse successo e dalla volontà di raccogliere indizi per capire cosa.

Devo dire che non ci siamo resi conto di quanto era successo, noi siamo rimasti là, tutt'intorno si sentiva sparare da

---

15 Intervista a Luciano Lazzeri, 30 maggio 2009.

16 Intervista a Leopolda Bartolucci, 30 novembre 2002.

tutte le parti, finiti gli spari, sentivamo le case, i tetti che crollavano e nei fienili le mucche che uscivano, insomma era qualcosa che un bimbo di dieci anni non poteva capire e immaginare.<sup>17</sup>

Il presentimento che guida alla scoperta, e la scoperta che causa incredulità, sono i poli entro i quali si manifesta la necessità di memoria, da intendersi come atto primario di familiarizzazione compiuto dalla comunità dei sopravvissuti. Chi ascolta o legge le testimonianze non può che immedesimarsi nel sentimento di attesa e progressiva scoperta. I ricordi che veicolano il racconto della strage sono vividi e definiti. Sembrano impressi a fuoco nel corpo di chi li ha vissuti in prima persona. Gli specialisti ritengono questa capacità di impressione una caratteristica specifica della memoria traumatica, che chiamano *snapshot* o *flashbulb memories*. Senza entrare nel merito dei meccanismi attraverso i quali il trauma agisce nell'individuo, ciò che interessa sottolineare è la funzione dei sensi nella costruzione narrativa del ricordo e della sua trasmissione. Il linguaggio dei sentimenti precede, orienta e accompagna l'interpretazione dei fatti. È lo zoccolo duro dell'esperienza traumatica, ne garantisce il potere seduttivo e la trasmissione di generazione in generazione.<sup>18</sup>

In sintesi per la comunità martire di Sant'Anna l'angoscia, lo stupore e l'incredulità vengono prima del dolore, della rabbia, del desiderio di verità, di giustizia, o del bisogno di andare oltre. Sono la cornice condivisa entro la quale l'evento-strage, che possiamo circoscrivere temporalmente al 12 agosto, è stata raccontata nel tempo fino ai giorni nostri.

### **Ricordare l'insensatezza**

Se fosse possibile e scientificamente corretto, potremmo ipotizzare l'esistenza di una prima e una seconda fase nella costruzione della memoria della piccola comunità martire. La prima fase sarebbe quella composta dalle prospettive centripete con cui i sopravvissuti hanno circoscritto la portata del fenomeno capitato loro, quindi il massacro; la seconda fase, invece, sarebbe formata dalle prospettive centrifughe che si moltiplicano e frammentano alla ricerca delle cause. In sintesi l'incredulità pervaderebbe il ricordo relativo all'evento-strage, mentre l'insensatezza prevarrebbe nel ricordo relativo ai decenni successivi l'estate 1944.

Ma la memoria non può essere datata. È un processo cumulativo, che integra progressivamente aneddoti e significati, e li naturalizza, senza mostrarne la progressione temporale, anzi la nasconde. Ciò significa che ogni tentativo di storicizzazione è il prodotto di un serrato confronto analitico tra le tracce e gli indizi a disposizione, ovvero tra gli atti testimoniali, scritti e orali, pubblici e privati. Partendo dai racconti dei protagonisti, si nota che il passaggio narrativo, in cui il discorso si sposta dalla cronaca collettiva del massacro alle sue conseguenze, segna anche un passaggio stilistico. Come scritto il massacro è tratteggiato con aneddoti vivi, che dilatano l'istante e fotografano gli eventi borgo per borgo, fino a comporre un quadro esaustivo e condiviso. Il dopo-strage invece è un flusso sintetico di considerazioni, interrotto da qualche

---

17 Intervista a Enrico Pieri, 14 marzo 2009

18 Sulla memoria traumatica si veda Antze P., Lambek M., (eds), 1996, *Tense Past. Cultural essays in Trauma and Memory*; Beneduce R., 2010, *Archeologia del Trauma*, Roma-Bari, Laterza; Caruth C., (ed), 1995, *Trauma. Explorations in Memory*, Bloomington and London, The Johns Hopkins University Press.

avvenimento particolare, per lo più ritenuto esemplificativo da chi narra. Infatti i sopravvissuti non descrivono le azioni materiali compiute per seppellire i morti, curare i feriti, ricostruire le case e l'intero paese. Piuttosto si soffermano sul loro desiderio di rispondere alla domanda primaria: perché.

C'era una donna, si chiamava Evelina, stava partorendo quella mattina. Quando aveva iniziato il parto l'avevano smembrata, c'era il bambino ancora legato con il cordone ombelicale sul tavolo e anche al bambino gli avevano sparato. Ecco noi ci chiedevamo qual era la ragione militare per fare quello che hanno fatto a Evelina. Uccidere un bambino non è legittimo, legittimo poteva essere uccidere un soldato, sparare sugli adulti, ma sparare un bambino, sventrare una donna, prendere un'altra bambina e spaccarle il cranio contro il muro, insomma va al di là dell'ordine e noi passavamo il tempo a cercare di capire, non ci davamo pace, volevamo sapere perché, quale era la ragione militare.<sup>19</sup>

Nel tentativo di soddisfare questo bisogno di senso i protagonisti si riuniscono e raccontano più volte gli eventi, durante quelle che l'antropologa Francesca Cappelletto ha chiamato "sessioni narrative": ovvero spazi comunicativi in cui i gruppi sociali plasmano la forma del proprio ricordare.<sup>20</sup>

Le generazioni dei nati dopo la strage ricordano il momento in cui gli adulti evocavano il mondo di prima. Lo paragonano a una dimensione sonora consueta e abitudinaria. Aurelia Pardini, nata un mese dopo il massacro, definisce questi racconti "favole".<sup>21</sup> Dice di averle ascoltate tutte le sere: la madre narrava di come si era salvata, di quello che era successo ai vicini, ai parenti e agli amici, e cercava di trovare degli antecedenti che potessero spiegare i fatti.

Ada Bottari, che porta il nome della zia morta il giorno della strage, afferma di essere letteralmente cresciuta ascoltando i genitori, i parenti e i vicini di casa parlare del 12 agosto e litigare sulle cause. A lungo, dice, non ha capito se i partigiani erano cattivi oppure no.<sup>22</sup>

Nel passaggio dalla cronaca alla spiegazione, la condivisione di visioni e prospettive si interrompe, moltiplicandosi in diverse interpretazioni, anche conflittuali. L'unione su quella che, per comodità, abbiamo definito prima fase della memoria e che più correttamente potremmo chiamare memoria descrittiva, finisce nella fase successiva, che invece chiamiamo esplicitiva.

C'erano persone che in qualche modo responsabilizzavano la Resistenza, perché si diceva che i partigiani che erano stati quassù, e che quanto meno erano stati aiutati con il cibo, erano colpevoli. Gli si dava la colpa perché se n'erano andati, cioè loro erano stati lì e in qualche modo avevano provocato con la loro presenza la reazione nazista e poi nel momento del pericolo se n'erano andati. In quel momento le considerazioni che si davano erano queste, era l'opinione pubblica. Si diceva che se fossero rimasti i partigiani in qualche modo potevano permettere ai civili di fuggire. E questa era un'idea diffusa, io sentivo che mio padre diceva queste cose, che se avessero voluto i partigiani avrebbero potuto bloccare l'accesso. Questa è stata un'idea trasmessa per decenni. Quando si parlava di sant'Anna si diceva: mah la resistenza, i partigiani.<sup>23</sup>

---

19 Intervista a Enio Mancini, 11 dicembre 2009.

20 Si veda Cappelletto F., 2003, Long-Term memory of Extreme Events: from Autobiography to History, in "The Journal of Royal Anthropological Institute", IX, 2, pp.241-260

21 Intervista ad Aurelia Pardini, 26 giugno 2009.

22 Intervista ad Ada Bottari, 4 aprile 2009.

23 Intervista a Enio Mancini, 11 dicembre 2001.



A detta dei testimoni, fin dai primi tempi dopo la strage, il paese si divide in due fazioni, che in parte riflettono la stratificazione sociale, quindi le linee di parentela, vicinato e affinità, gli schieramenti ideologici.

Una fazione accusa i partigiani vissuti nelle vicinanze. Infatti i nazisti avevano reagito agli attacchi e ai sabotaggi in vari modi. Il loro obiettivo era bloccare ogni legame tra la popolazione e le bande di ribelli.<sup>24</sup> Per questo avevano rastrellato gli uomini renitenti alla leva o ai lavori forzati; avevano divulgato gli ordini di sfollamento nelle località precedentemente escluse dalle proprie restrizioni; avevano incendiato il paese di Farnocchia. L'ordine di sfollare arrivò anche a S. Anna. Al riguardo si narra che gli stessi partigiani lo fecero sparire e che lo sostituirono con uno scritto da loro, nel quale invitavano la popolazione civile a resistere. È appellandosi all'esistenza di questo volantino che i detrattori della Resistenza sostengono la propria accusa contro i ribelli, imputando loro di aver provocato il massacro senza nemmeno aver provato a difendere i civili. Al contrario, i militanti dell'opposta fazione negano la funzione svolta dal volantino, dicendo che ne erano state trovate diverse copie in molti paesi e che era indirizzato alla popolazione di tutta la Versilia. Negano anche che possa essere la causa del mancato sfollamento, visto e considerato che il paese era stato definito zona franca dal comando nazista di Pietrasanta, e che, dopo questa assicurazione, chi era andato via aveva deciso di tornare. Normalmente finiscono la loro requisitoria chiedendo: se la reazione nemica era così prevedibile come mai la mattina del 12 agosto, quando in paese si diffuse la voce dell'imminente arrivo dei militari, scapparono solamente gli uomini? Per i sostenitori della Resistenza gli artefici della strage sono piuttosto i fascisti locali, che non solo avevano accompagnato in paese i nazisti, ma avevano anche partecipato alla strage.<sup>25</sup> Dicono infatti che sarebbero stati proprio i fascisti a chiedere l'intervento nemico per vendicarsi di alcuni sgarbi compiuti dai partigiani e dalla gente di Sant'Anna, come l'uccisione e il mancato seppellimento di una spia fascista, o l'assassinio di un noto avvocato collaborazionista.

Oltre a queste due, c'è anche una terza interpretazione dei fatti, secondo cui i soldati nemici sarebbero arrivati in paese per un'ordinaria azione di rastrellamento e, solo dopo il ferimento di un commilitone, avrebbero deciso di vendicarsi sul paese intero. Come la prima, anche questa interpretazione accusa i partigiani di aver provocato la reazione nazista. Ma non presenta prove a carico della presunta premeditazione da parte nazista, piuttosto la strage viene rappresentata come accidentale. La divergenza di opinioni, sinteticamente riassunta, ha attraversato il tempo e ancora oggi divide e distingue i superstiti e i

---

24 Fino al marzo 1944 le "Direttive di combattimento per la lotta contro le bande nell'Est" (Merkblatt 69-1), emanate da Hitler nel 1942, erano state rispettate in Italia solo da alcune delle cariche stanziato sul territorio. Con il crescere della guerriglia partigiana in Italia, le tensioni che dividevano la Wehrmacht e gli organi di sicurezza e di polizia sull'applicabilità o meno delle Merkblatt 69-1 in un paese alleato occupato venivano risolte grazie ad un accordo tra Keitel, il comandante supremo della Wehrmacht e Himmler, comandante delle SS. Questo accordo veniva trasmesso in Italia il 1° maggio 1944 e promuoveva il Feldmaresciallo Kesselring al ruolo di comandante unico di tutte le unità impegnate nella lotta alle bande. Nel frattempo, mentre Keitel il 1° aprile 1944 emanava le direttive Merkblatt 69-2, nelle quali riconosceva i partigiani come membri di un esercito istituzionale, e pertanto, secondo il diritto militare vigente ne vietava l'uccisione, in Italia la persecuzione delle bande assumeva contorni sempre più inquietanti. Infatti il 7 aprile del 1944 Kesselring impartiva nuovi ordini finalizzati alla divulgazione del terrore tra la popolazione.

25 Sulla presenza di alcuni italiani durante la strage del 12 agosto concordano tutte le testimonianze dei superstiti rilevate a partire dal 1944. Ma il ruolo avuto dai collaborazionisti non è stato mai discusso in sede giudiziaria. Infatti, una volta accertata la loro identità e messa agli atti la loro testimonianza in occasione dell'inchiesta Majorca (1946) e dell'inchiesta Cecioni (1950), nessun provvedimento venne preso dalle autorità italiane competenti, malgrado fosse piuttosto evidente la compromissione degli indagati con il fascismo, malgrado fosse stata accertata la loro presenza a Sant'Anna e fosse stato chiarito il ruolo da loro svolto durante la strage.

loro familiari. Gli indizi a favore di una o dell'altra versione sono stati ricercati a posteriori nei meandri dei ricordi di ognuno. Sono stati confrontati, discussi criticati, ma nessuno ha preso il sopravvento sull'altro, anzi hanno coabitato nello spazio comunitario come rappresentazioni antagoniste.

Dopo la guerra noi eravamo sempre divisi, c'erano gli antifascisti e gli ex fascisti. Questo c'ha portati uno contro l'altro. Quelli che erano contro il fascismo dicevano che i fascisti avevano fatto male a tutti perché si erano voluti vendicare. E c'erano gli altri che dicevano che la ragione della strage era che noi si teneva corda ai partigiani.<sup>26</sup>

I sopravvissuti ancora in vita o i familiari delle vittime, soprattutto quelli più coinvolti nella valorizzazione della memoria locale, sostengono che l'assenza di un processo e di un intervento chiarificatore da parte del governo nazionale, sia la causa di questi conflitti. A detta loro la memoria antagonista avrebbe assunto una funzione protettiva. Avrebbe infatti agito creando nessi causali capaci di rendere consequenziale l'evento altrimenti privo di ragioni. È come se rivendicassero il bisogno di riempire il vuoto interpretativo lasciato dalle istituzioni.

Noi quando si ascoltava alla radio le cerimonie per esempio le Fosse Ardeatine, oppure Marzabotto che erano stragi conosciute a livello nazionale, noi si sentiva lo sconforto. Noi si aspettava il 12 agosto, che c'era la cerimonia, ma nessuno ne parlava e a noi pesava. Pesava ancora di più perché voleva dire che quello che era successo a livello nazionale non si era trasmesso. E non si capiva, ci si chiedeva perché e qualcuno faceva delle supposizioni.<sup>27</sup>

Questa fase della memoria comunitaria ha rappresentato l'arma che ogni “cerchia sociale del lutto” ha brandito nella personale battaglia contro l'insensatezza del trauma.<sup>28</sup> Una volta appurata la funzione sociale dell'avvenuta segmentazione e moltiplicazione del ricordare, rimane però da capire l'orizzonte referenziale che ha permesso la costruzione della memoria antipartigiana da una parte e antifascista dall'altra; una memoria che sembra aver assolto gli esecutori materiali, per concentrare l'istanza significativa sugli ipotetici mandanti.

### **Ricordare l'innocenza**

Quando parla delle sofferenze, che la sua comunità ha dovuto sopportare, prima di essere pubblicamente riconosciuta come vittima della storia, Leopolda Bartolucci afferma:

Va bene comunque s'è sofferto, s'è aperto la porta a tutti e allora non ci meritavamo una tragedia così, un santannino non ha mai ucciso nessuno, né un fascista, né un tedesco, né un partigiano. Certo abbiamo dato senz'altro qualcosa da mangiare a quei ragazzi che si facevano partigiani, ma non si dice che abbiamo aperto la porta a più di mille persone senza mandarne nessuno via, del colore che erano, erano, noi si accettava tutti. E invece c'hanno fatto questa cosa, che poi siamo cresciuti in questo grande abbandono, che nessuno voleva parlare di Sant'Anna, il dodici agosto veniva

---

26 Intervista a Luciano Lazzeri, 30 maggio 2009.

27 Intervista a Enio Mancini, 15 dicembre 2001.

28 Si veda Audoin-Rouzeau S., Becker A., 2002, La violenza, la crociata, il lutto. La grande guerra e la storia del novecento, Torino, Einaudi

qualcuno, faceva promesse, ma il tredici non si parlava più di nulla fino all'anno dopo. Il discorso è stato che qui è stato una quarantina d'anni, anche quarantacinque, che sembrava ci fossimo ammazzati tra di noi.<sup>29</sup>

La letteratura scientifica insegna che il primo sintomo del trauma è il sentimento di colpa: colpa per la propria sopravvivenza e per la morte altrui, colpa per non essere riusciti a evitarle. Nel caso di Sant'Anna questa dimensione viene amplificata dall'assenza di una causa scatenante e si traduce nella ricerca delle responsabilità morali.

Io ricordo una mattina del quarantacinque, quarantasei, mia mamma andava alla prima messa e tornò spaventata perché c'era un uomo di Sant'Anna che era impazzito. Lui era quello diventato un po' violento ma non era solo lui, c'erano casi di altri uomini che avevano perso la famiglia e che davano la colpa ai santi, alla chiesa, dicevano che non l'avrebbero dovuto permettere. Invece quest'uomo entrò in chiesa mentre c'era la messa e spaccò tutto.<sup>30</sup> (Enio Mancini, 15 dicembre 2001)

La necessità di esteriorizzare queste responsabilità, spostandole di volta in volta sui partigiani o sui fascisti, o sulle proprie divinità, può essere metaforicamente rappresentata come lotta per la sopravvivenza identitaria. In un certo senso discolpare se stessa incolpando qualcun altro, era una questione vitale. Per la comunità significava asserire un simulacro di verità e di giustizia.

Anche Luciano Lazzeri ricorda gli anni successivi al 1944 con tristezza e amarezza. Oggi è un anziano signore, sposato con un'altra superstite Adele Pardini, sorella di Anna, morta a venti giorni per le ferite inferte dai tedeschi e per gli stenti vissuti nei giorni successivi alla strage. Insieme a tanti altri giovani, i due hanno lasciato il paese negli anni sessanta inseguendo una vita migliore. Luciano racconta che per lungo tempo hanno preferito negare la propria identità di sopravvissuti.

La gente ci diceva che avevamo aiutato partigiani e che quindi ce l'eravamo cercata la strage. Insomma ci davano la colpa.<sup>31</sup>

La letteratura sulla Shoah, e in generale la letteratura sui traumi connessi alla guerra o ai crimini di massa, svelano la comune tendenza delle vittime a giustificare la chiusura nei confronti del mondo esterno con la paura di non essere creduti, che troverebbe conferma nel sostanziale disinteresse della realtà circostante.<sup>32</sup> Riferendosi ai suoi compaesani, Enio Mancini parla di *oblio terapeutico*.

Ci fu la volontà di dimenticare, la volontà di cancellare. Io dico che questa voglia di cancellare era un po' l'esigenza

---

29 Intervista a Leopolda Bartolucci, 30 novembre 2002.

30 Intervista a Enio Mancini, 15 dicembre 2001

31 Intervista a Luciano Lazzeri, 30 maggio 2009

32 Si vedano Alexander J.C., 2003, *la costruzione del male assoluto*, Il Mulino, Bologna; Hinton A.L., (ed) 2002a, *Genocide. An anthropological Reader*, Oxford, Blackwell; Hinton A.L., (ed) 2002, *Annihilating Difference. The Anthropology of Genocide*, Berkeley, University of California Press; Langer L.L., 1991, *Holocaust testimonies. The ruins of memory*, Yale University Press, New Heaven London; Malkki L.H., 1995, *Purity and exile: violence, memory and national cosmology among Hutu refugees in Tanzania*, Chicago, Chicago University Press; Wieviorka A., 1999, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina, Milano; Young J.E., 1988, *Writing and rewriting the Holocaust. Narrative and consequences of interpretation*, Bloomington, Indiana University Press.

di vivere, possiamo chiamarlo oblio terapeutico questa volontà di ricostruire e cancellare i segni.<sup>33</sup>

A suo dire il silenzio ha caratterizzato le strategie di riparazione perseguite soprattutto dai superstiti più giovani, quelli che come lui erano poco più che bambini il giorno della strage.

Mi dava fastidio ricordare, non ce la facevo, ci stavo male e l'ho dovuto tralasciare, non potevo pensare solo a quello, altrimenti io non vivevo ed ero giovane.<sup>34</sup>

Noi non si parlava nemmeno con il babbo. Si veniva all'Ossario e basta. Non parlavamo, ognuno aveva avuto i suoi morti e a chi le raccontavi queste cose?<sup>35</sup>

Preferivamo accantonare perché era troppo doloroso, io alcune cose le ho sapute ora. Ero convinta che Anna fosse morta in ospedale, invece no è morta a casa, la mia sorella più grande, Maria, è morta in ospedale.<sup>36</sup>

A partire dagli anni cinquanta, a causa dell'isolamento geografico, delle carenze infrastrutturali e del vento di progresso soffiato dal boom economico, la comunità martire collassa su se stessa e ripiega sulla sua memoria. Si contrae tra l'imperativo morale del ricordo, perseguito all'interno della cerchia comunitaria del lutto, e la strategia dell'oblio, preferita nella relazione con le realtà circostanti.

Il ricordo ipertrofico e la rimozione sono due facce della stessa medaglia. Rispondono alla necessità di mantenere vivo il legame con il passato, seppur nella lontananza causata dalla dispersione migratoria. Nel mantenere vivo questo legame i sopravvissuti trasmettono una versione difensiva che allontana ogni responsabilità dalla propria comunità. Con il passare del tempo i testimoni e i loro familiari costruiscono e trasmettono un'arringa sempre più cristallizzata e finalizzata all'assoluzione. Ne lasciano traccia nelle targhe, nei monumenti, nelle lettere, nei diari, nelle fotografie e negli oggetti, accolti e custoditi come eredità dalle generazioni successive. In un certo senso, possiamo asserire che la frammentazione, rilevata nella fase esplicativa della memoria comunitaria, trova soluzione in una terza fase, che chiamiamo assolutoria. La memoria assolutoria è interamente dedicata alla celebrazione dell'innocenza. Innocente è la comunità, definita nostalgicamente un paradiso perduto, privo di screzi, invidie e violenze, eccetto quelle scaturite dalla guerra: a esempio i furti alimentari compiuti dai partigiani o dai fascisti, in cui gli abitanti di Sant'Anna recitano sempre la parte di chi ha subito. Innocenti sono le vittime di cui si commemora la vita e la morte, come Anna Pardini, la neonata uccisa dagli stenti e dalle ferite; come Genny Bibolotti, la madre coraggiosa che per salvare il figlio, Mario Marsili, provocò l'ira nazista e si fece uccidere; o come Don Innocenzo Lazzeri, il prete che offrì invano la sua vita ai carnefici e venne ucciso sulla piazza della chiesa. Innocenti sono anche i superstiti, per lo più bambini che hanno conosciuto la ferocia umana, che si sono salvati per caso e che sono cresciuti sentendo attribuire la colpa al proprio gruppo d'appartenenza. In sintesi la memoria descrittiva e la memoria esplicativa risultano integrate entro una rappresentazione corale, votata a dimostrare l'estraneità

---

33 Intervista a Enio Mancini, 15 dicembre 2001.

34 Intervista a Mauro Pieri, 28 maggio 2009.

35 Intervista a Siria Pardini, 30 maggio 2009.

36 Intervista ad Adele Pardini, 30 maggio 2009.

della comunità, che ignorava le ragioni belliche e che piuttosto era governata dal senso cristiano della carità, della solidarietà e dell'ospitalità. Questa innocenza oggi può apparire scontata a chi ascolta i testimoni parlare, o a chi visita il museo del paese. Ma il coro di sopravvissuti, che la recita quasi fosse una formula magica, dimostra quanto per tutti loro sia un valore da rivendicare. Il problema della colpa sembra aver inseguito la piccola comunità dall'immediato dopo strage. Il silenzio della giustizia e l'indifferenza mostrata dalle istituzioni hanno funzionato da eco per le colpe che la collettività già sentiva gravare su di sé. Gli scarsi sforzi compiuti dal governo per aiutare gli abitanti di Sant'Anna, o i pochi momenti di attenzione pubblica nazionale hanno funzionato da micce, favorendo l'esplosione o l'aggravarsi dei conflitti interni.

Per esempio, quando nel 1961 l'ex repubblicano fascista Giorgio Pisanò pubblicò su uno dei principali settimanali nazionali, chiamato "Gente", la sua versione anti-partigiana della guerra civile, e nel farlo usò alcune testimonianze rilevate a Sant'Anna; la fazione comunitaria schierata a favore delle Resistenza insorse contro l'altra fazione. I promotori della Resistenza non si sentivano rappresentati nella descrizione redatta da Pisanò, la loro verità testimoniale era un'altra e non era stata ascoltata. Del resto quando nel 1971 il governo italiano celebrò la memoria di Sant'Anna, eleggendola a simbolo di tutta la Versilia, e le attribuì la medaglia d'oro al valore militare; anche la fazione anti-partigiana manifestò la sua contrarietà. Criticò le motivazioni del governo perché parlavano di tutto il territorio e non solo di Sant'Anna, e perché celebravano il valore militare della popolazione, non quello civile. Ancora alla fine degli anni novanta, quando la scoperta del cosiddetto "armadio della vergogna" aveva portato una ventata di interesse nei confronti della comunità, e una serie di promesse inattese da parte delle istituzioni, la collettività rispose manifestando il suo dissenso. Scelse di tacere di fronte alle richieste dei giornalisti o degli studiosi, che si recavano in paese in cerca delle loro testimonianze. Addirittura decisero di opporre alla grande commemorazione che si teneva ogni 12 agosto una fiaccolata silenziosa, che riuniva solo i sopravvissuti, i familiari delle vittime e che si teneva la sera precedente l'anniversario.

Era successo questo: che noi si decise di fare una fiaccolata l'undici sera, è una cosa che si fa tutti gli anni ormai, questa fiaccolata per dare un significato all'eccidio. Perché il 12 agosto ormai è tutto un chiacchierio, tutti i politici che parlano, invece l'undici sera, quelli che siamo ci incontriamo nella piazza della chiesa, dove c'è stato il massimo eccidio, e si va all'Ossario, alla fossa comune. Tutti in silenzio con una candela in mano o una torcia, poi si torna indietro, tutti in silenzio.<sup>37</sup>

Dunque la rimozione pubblica e l'amnesia giudiziaria sono state adattate alla negoziazione, che le parti in causa giocavano a suon di provocazioni reciproche. I detrattori della Resistenza hanno spiegato l'indifferenza istituzionale con il fatto che la strage di Sant'Anna non era il classico esempio di eroismo partigiano; i promotori invece hanno ribaltato l'accusa, sostenendo piuttosto che l'indifferenza era causata dall'imbarazzo di celebrare una comunità non completamente aderente agli ideali della lotta di liberazione.

La dialettica tra imputazione e assoluzione nei confronti della lotta di liberazione e della guerra civile tra fascisti e ribelli non è un fenomeno peculiare della memoria di Sant'Anna di Stazzema, infatti ha dominato

---

37 Intervista a Mauro Pieri, 15 dicembre 2001.

tutto il sentimento nazionale e continua a farlo. Peculiari sono le conseguenze sulla trasmissione della biografia comunitaria. Questa dialettica ha reso ancora più acute e dolorose le fratture che dividevano internamente le famiglie dei sopravvissuti e delle vittime e ha segnato in modo più netto i confini simbolici che separavano la comunità martire dalla comunità nazionale. Oggi possiamo asserire che la comunità di Sant'Anna ha pagato il lungo processo di normalizzazione della rappresaglia che in Italia ha agito oltre la fine del secondo conflitto. Questo processo ha avuto origine in una cultura di guerra che aveva stravolto le regole della convivenza e aveva orientato il vivere quotidiano entro la ragione pratica del diritto militare, ambiguamente condiviso dagli eserciti e dalle nazioni in guerra. La popolazione civile aveva incorporato questa cultura subendo la disciplina della violenza perseguita dagli occupanti e dai collaborazionisti fascisti. Si era dunque adattata alle sue regole: agli sfollamenti, ai rastrellamenti, ai razionamenti alimentari e all'esposizione esemplare del corpo dei ribelli.<sup>38</sup> In questo contesto la rappresaglia, ovvero la logica secondo la quale, per un nazista ucciso era lecito uccidere 10 nemici, per lo più civili, magari oppositori civili o presunti partigiani, poteva spiegare anche il massacro di intere comunità. Lo rendeva pensabile e accettabile agli occhi di tutti i soggetti coinvolti. Il ragionamento per cui la responsabilità del singolo poteva ricadere sulle collettività, rendeva consequenziale il pensiero secondo il quale le vittime reali dovevano essere colpevoli, perché in qualche modo collegate alla guerriglia partigiana. In Italia il processo di normalizzazione della rappresaglia ha continuato ad agire anche a guerra finita. Ha orientato la giustizia di transizione e la politica di riparazione. Ha condizionato l'iter giudiziario nei confronti dei crimini perpetrati contro i civili, conclusosi con l'archiviazione provvisoria per ragioni di stato; infine si è riflesso nel dibattito pubblico, scatenato dal ritrovamento dei fascicoli e dalla riapertura dei processi. In questo clima nazionale non pacificato il ricordo corale di Sant'Anna di Stazzema si è cristallizzato sul problema delle colpe e dell'assoluzione e ha seguito in modo antagonista le fortune e il declino del mito nazionale della Resistenza. La memoria comunitaria del 12 agosto 1944 ha così assunto una forma rivendicativa e conflittuale e ha concentrato tutti i suoi atti comunicativi nello sforzo di asserire la propria giustizia, ovvero la propria innocenza.

## **Conclusioni**

Il dibattito nazionale non ha fatto i conti con quella che potremmo definire una rappresentazione collettiva più o meno latente e nella quale il mito partigiano è stato criticato e contraddetto. Come detto questa rappresentazione continua ad agire e a dividere la società civile italiana ancora oggi. Una tale affermazione può destare incomprensione, soprattutto se si pensa che l'identità repubblicana è discorsivamente fondata sugli ideali della lotta per la liberazione. Ma se sfogliamo le pagine dei giornali, nazionali e locali; se ascoltiamo le polemiche scaturite dalla pubblicazione di libri o dalla circolazione di film; se prestiamo attenzione ai discorsi dei politici in occasione degli anniversari e delle celebrazioni nazionali; se ricordiamo i dibattiti parlamentari su come insegnare la storia del novecento nelle scuole dell'obbligo; non possiamo

---

38 si vedano Das V., 2000, *Violence and Subjectivity*, Berkeley, University of California Press; Robben A.C., Suarez G.M., (eds), 2000, *Culture under siege. Collective violence and trauma*, Cambridge, Cambridge University press; Scheper Hughes N., 2001, "The Genocidal Continuum", in Mageo J., (ed), *Power and Self*, Cambridge, Cambridge University Press.

negare quanto la guerra civile, combattuta in Italia dopo l'invasione nazista, sia ancora un passato indigesto e non condiviso. Un lavoro collettivo di storicizzazione non è ancora stato compiuto. Il tempo che ha visto la nazione spaccarsi e combattere l'una contro l'altra, non è stato integrato entro una riflessione sulla quotidianità del vivere lo *stato d'eccezione*. Per farlo bisognava analizzare la condizione che aveva reso lecito uccidersi gli uni con gli altri, pensabile sterminare intere popolazioni, giusto il farsi vendetta da soli. Invece questa condizione è stata usata strumentalmente dalle ideologie politiche, già divise dalla guerra fredda. I governi se la sono trascinata nella transizione allo stato repubblicano. Discorsivamente l'hanno negata. Nella pratica invece ne hanno assunto l'eredità, lasciando che i responsabili rimanessero ingiudicati e impuniti, e che addirittura ricoprissero cariche di una certa rilevanza.

Nel caso specifico di Sant'Anna di Stazzema, la memoria, ovvero il ricordare insieme, ha agito come una spugna raccogliendo gli stimoli che riceveva e poi li ha filtrati per adattarli all'esperienza vissuta. Ma il passato comunitario non è risultato coerente con la struttura narrativa egemone. I superstiti e i familiari dei caduti non potevano vedere licenziato il proprio trauma come una battaglia tra fronti opposti. A tutti loro dunque è mancato un orizzonte referenziale nel quale identificarsi. Così è cresciuto l'antagonismo che ha caratterizzato in modo progressivo la trasmissione della memoria locale, anche quando, a partire dal 1994, l'interessamento pubblico è arrivato. Il riconoscimento sociale e l'ammissione delle colpe istituzionali non sono serviti ad attutirlo. Non è stata sufficiente neanche l'istituzione di un parco nazionale della pace, che nel 2000 ha trasformato il paese in patrimonio culturale. L'istanza rivendicativa che ha contraddistinto il ricordare della popolazione è mutata solo dopo il processo. Il desiderio di distinzione, che ha guidato i superstiti, le loro famiglie e i familiari dei caduti, ha infatti trovato soddisfazione con la rappresentazione ufficiale del proprio dramma.

In un libro, Claudia Buratti, giovane avvocato, parente di una delle vittime e membro dell'Associazione Martiri di Sant'Anna di Stazzema, scrive:

Finalmente il 22 giugno, dopo che tutte le parti hanno rassegnato le proprie conclusioni, il collegio si ritira per decidere se, in base alle prove raccolte, quei dieci ottantenni siano responsabili della strage di Sant'Anna. I superstiti che erano bambini quel 12 agosto, sono tutti presenti e il loro pensiero va a chi non c'è più. Tra loro c'è Mauro Pieri che ricorda il fratello Enzo, di tre anni, freddato da due colpi di pistola mentre tentava di nascondersi. Ci sono anche Milena Bernabò e Mario Ulivi che scamparono all'incendio della Vaccareccia; c'è Enio Mancini, risparmiato da un giovane soldato SS. Anche Luigi Della Latta, che nella strage perse cinque fratelli e il padre, è presente. Poi c'è Enrico Pieri che ricorda le sorelle Alice e Luciana. Quest'ultima, di soli cinque anni, fu massacrata da una SS che le fracassò la testa contro un muro sotto gli occhi della madre che svenne dal dolore. [...] Non manca Mario Marsili, figlio di Genny Bibolotti [...]. E non mancano i fratelli Pardini. Cesira la più grande ricorda Maria e la piccola Anna, che fu sepolta dentro la scatola di una bambola [...] Finalmente alle 19:38 di quel caldo 22 giugno, dopo ben sette ore pronuncerà in nome del popolo italiano l'art. 533 del codice di procedura penale.[...] E quella per le dieci SS sarà una condanna all'ergastolo. Un'ondata di intense emozioni invaderà l'aula del tribunale: gioia immensa, rimpianto e dolore. Alcuni superstiti si sciogliono in un lungo pianto liberatorio, altri restano increduli.<sup>39</sup>

---

39 Si veda Cipollini G., Buratti C., 2006, *Vite bruciate. La strage di Sant'Anna di Stazzema 1994-2005*, Nuova Iniziativa editoriale, Roma (pp.125-6)

La lettura della sentenza è l'epilogo di una rappresentazione tragica ritualizzata dalle norme processuali, durata complessivamente due anni e articolata in trenta udienze. I protagonisti di questa rappresentazione sono stati gli imputati, i sopravvissuti, i mediatori della giustizia. E ancora i testimoni come il tedesco Adolf Beckert, che raccontò la carneficina sulla piazza della chiesa, alla quale nessuno era sopravvissuto. La sua confessione viene evocata come uno dei momenti più commoventi dell'intero dibattimento. Chi ha assistito ha ammesso di aver provato dolore ascoltando le sue parole, ma di essergli grato, perché, al contrario di altri, aveva avuto il coraggio di ricordare. Anche gli specialisti, chiamati dal tribunale come consulenti, hanno contribuito a sciogliere la catena narrativa, mostrando alla corte e alla platea diverse prove documentarie.

Antonio Politi, un analista militare, ha spiegato la strategia bellica largamente usata nell'Est Europa dai nazisti, e perseguita a Sant'Anna dal II° battaglione della XVI<sup>a</sup> divisione «Panzergranadier SS» comandato da Anton Galler. Una strategia che rispondeva all'obiettivo di accerchiamento e distruzione completa del nemico. Mentre Paolo Pezzino, storico italiano, ha sciolto i nodi intorno ai quali il ricordo comunitario si era diviso e cristallizzato. Alla luce delle fonti a sua disposizione, concluse che:

[...] è necessario allora per comprendere i motivi della violenza che si scatenò a Sant'Anna di Stazzema, abbandonare ogni tentativo di trovare un motivo scatenante e rivolgerci invece al contesto della lotta alle bande in quella zona dell'Alta Versilia, in quell'estate del 1944. [...] Questo non significa che la colpa è dei partigiani, né che se questi fossero effettivamente stati trovati a Sant'Anna, la popolazione civile sarebbe stata risparmiata: nell'azione scattò quell'identificazione tra popolazione civile e partigiani che ritroviamo in tutte le maggiori strage perpetrated dai tedeschi in Italia.<sup>40</sup>

Infine il pubblico ministero, Marco De Paolis, fece riferimento alle convenzioni e al diritto consuetudinario vigente all'epoca dei fatti, interpretò la strage sotto il profilo giuridico, soppesò le circostanze attenuanti e quelle aggravanti, e chiese il massimo della pena. Anche se la pena non verrà scontata, perché non c'è stata nessuna richiesta di estradizione per i colpevoli; anche se il blocco delle indennità, varato recentemente dalla Corte dell'Aja, non permetterà il pagamento dei risarcimenti economici alle vittime civili; il dramma sociale vissuto dai superstiti e dai familiari delle vittime può dirsi risolto con il dibattimento processuale.

Il processo io dal mio punto di vista l'ho vissuto favorevolmente perché dopo sessanta anni. A noi addirittura prima ci davano la colpa, e quando poi abbiamo ottenuto la scoperta dell'armadio della vergogna per noi è stato un sollievo, perché abbiamo detto che almeno qualcosa della verità sarebbe venuto. Quando poi è stato istituito questo processo che c'hanno chiamato a testimoniare, abbiamo detto la nostra e finalmente abbiamo capito che si svolgeva qualcosa di concreto anche per noi, quando poi è venuto il giorno del giudizio, la sentenza, a me personalmente mi cascarono le lacrime che dopo tanti anni aver avuto la soddisfazione, perché le responsabilità erano rimaste a noi, tra fascisti e non fascisti, e invece con il processo a La Spezia erano venute finalmente fuori le colpe e le responsabilità. E per noi è stata una grossa soddisfazione perché dopo sessanta anni abbiamo avuto la soddisfazione di conoscere una certa verità, non

---

40 Si veda Pezzino P., 2009: pp.86-7



tutta, ma quel poco. Poi la soddisfazione almeno personale di vedere i comandanti tedeschi responsabili, uno addirittura descrisse tutta la strage della piazza della chiesa, gli altri dicevano non so, non ricordo, non so, non ricordo.<sup>41</sup>

La loro frattura è stata sanata grazie all'identificazione entro un nuovo orizzonte di senso, che ha chiarito colpe e responsabilità e che ha provato la loro innocenza. Questo meccanismo di conciliazione non ne ha cambiato la memoria. Sia dal punto di vista formale che contenutistico, il ricordo della piccola comunità martire non appare mutato. Il racconto del passato comunitario continua a svilupparsi in una trama assolutoria, alternando la fase descrittiva a quella esplicativa. Mentre la biografia comunitaria viene trasmessa continuando a ricordare l'incredulità, l'insensatezza e l'innocenza. La differenza è che l'innocenza non viene rivendicata, ma raccontata evocando la duplice ingiustizia subita, quella della strage e quella dell'amnesia giudiziaria. L'antagonismo che ha caratterizzato la memoria comunitaria si è dunque spento e il ricordo rivendicativo ha smesso di funzionare come simulacro di verità e giustizia. Piuttosto ha cominciato a funzionare un ricordo esemplare, che, seppur in negativo, spiega in che modo giustizia e comprensione favoriscano il superamento del trauma.

Sono invece nate contrattazioni su quale sia il modo migliore per valorizzare il passato, il che dimostra quanto la memoria rappresenti ancora un legame vivo. Per i superstiti, per le loro famiglie e per quelle delle vittime, la memoria è la sola eredità che li unisce al mondo perduto. E se litigano su come valorizzarla senza abusarne, vuol dire che hanno ritrovato la fiducia interrotta dall'esperienza traumatica, e che hanno deciso di donare il proprio patrimonio testimoniale. Devono solo decidere come.

In un certo senso il ricordo del 12 agosto può dirsi democratizzato, l'accertamento delle responsabilità infatti ha liberato la comunità dal peso dalla colpa e dalla paura di essere accusati, fraintesi o strumentalizzati. La dialettica temporale, di cui scrive Paul Ricoeur, ha permesso che il presente illuminasse di luce diversa il passato, favorendo una nuova articolazione dello stesso nel futuro. Questa nuova articolazione può essere chiamata perdono. Ma è ben diversa dal perdono cristiano, perché non è un atto di fede, bensì un atto di memoria, che si è rivelato capace di trasfigurare il trauma della perdita in una risorsa da condividere.

---

41 Intervista a Luciano Lazzeri, 30 maggio 2009